

Giovedì mattina 19 giugno

Es 3-4. Lezioni di incarnazione. Le competenze e le incompetenze di un "liberatore".

La liturgia eucaristica odierna è prevista con il tema della pace. Per la *lectio* scelgo, tuttavia, una pagina che, a prima vista, non riguarda il tema. La vocazione di Mosè è inserita in un contesto narrativo che porta Mosè ad acquisire le competenze necessarie per fare quello che Dio gli chiede: liberare il "suo" popolo. Il problema, però, è che il popolo non appare ancora né "suo" di Mosè, che, salvato dalla figlia del faraone, è diventato "egiziano", né "suo" di Dio, che sembra ormai dimentico del popolo e dimenticato dal popolo. È in questione dunque una duplice incarnazione: di Mosè e di Dio. Questa incarnazione che unisce e identifica i liberatori e i liberati non avrebbe infine qualcosa a che vedere con le "missioni" di pace di oggi? Senza una tale incarnazione è facile fare guerra, più difficile fare pace e libertà. Che cosa, infine, circa il "fare Caritas"?

1) Premessa. Ma Dio dov'era? E Mosè dov'era?

Per comprendere il dialogo della vocazione di Mosè, è cruciale notare come il racconto dei primi due capitoli del libro dell'Esodo gestisce il tema della "presenza-assenza" di Dio durante gli anni di oppressione in Egitto.

Lo stesso *incipit* del libro non sarà senza significato per un dialogo in cui sarà tanto importante una questione di nome: *"Questi sono i nomi dei figli d'Israele entrati in Egitto con Giacobbe a arrivati ciascuno con la sua famiglia"*. Oggi diamo importanza ai programmi: "Questi sono i programmi", avremmo cominciato. È diventato il genere letterario dei documenti ecclesiastici. Il libro dell'Esodo comincia dando importanza alle persone: *"Questi sono i nomi..."*.

Distingue, poi, il periodo felice di Giuseppe dal tempo successivo:

"Es 1,6 Giuseppe poi morì e così tutti i suoi fratelli e tutta quella generazione. 7 I figli d'Israele proliferarono [furono fecondi] e crebbero [brulicarono], divennero numerosi [si moltiplicarono] e molto potenti e il paese ne fu ripieno [la terra fu riempita]."

Per chi legge la Bibbia anche "con le orecchie", la serie dei verbi usati per il popolo richiama i verbi tipici della "benedizione" della creazione: *"Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra"*. Se i traduttori si fossero accorti della strategia del racconto, avrebbero avuto maggiore attenzione a ripetere esattamente, come fa l'ebraico, gli stessi termini della benedizione della creazione sugli animali e sugli umani (Gen 1,21.22.28; 9,1.7) e poi della promessa ad Abramo (Gen 35,11; 18,18). Mentre si affacciano i tempi dell'oppressione da parte dei faraoni che *"non hanno conosciuto Giuseppe"*, il lettore è messo sull'avviso: Dio non sarà nominato in favore di Israele se non alla fine del cap. 2. Dio sembrerà assente di fronte all'oppressione dei faraoni. Ma il lettore che sa "ascoltare" i fatti, oggi diremmo "i segni dei tempi", saprà riconoscere una presenza di Dio al di là della sua assenza, proprio nel modo insistito con cui il narratore ripete i verbi divini della benedizione e della promessa, usandoli anche in modo negativo nell'opposizione di un faraone che da subito si presenta come "anti-dio": *"8 Allora sorse sull'Egitto un nuovo re, che non aveva conosciuto Giuseppe. 9 E disse al suo popolo: Ecco che il popolo dei figli d'Israele è più numeroso [moltiplicato] e più forte [potente] di noi. 10 Prendiamo provvedimenti nei suoi riguardi per impedire che aumenti [si moltiplichi], ..."*

In questo momento di oppressione, il narratore non menziona nessuna azione di Dio in difesa del popolo. Soltanto lo nomina in favore delle levatrici egiziane che risparmiano i figli maschi ebrei destinati a morire per decreto del faraone. Per il popolo di Israele, il narratore si limita a ripetere i medesimi verbi della benedizione: *"20 Dio beneficcò le levatrici. Il popolo aumentò [si moltiplicò] e"*

divenne molto forte [potente]”. Sotto l’oppressione e nell’apparente assenza di interventi divini, la benedizione e la promessa di Dio stanno però trovando la loro strada.

La storia di Mosè viene introdotta proprio quando, di fronte al mancato intervento delle levatrici, il faraone, in un ulteriore aggravamento dell’oppressione, si rivolge a tutto il popolo e mette in gioco l’onnipotente e onnipotente Nilo (Es 1,22). Anche con Mosè, tuttavia, il narratore sembra seguire la medesima strategia: non fa intervenire Dio in nessun modo, ma della madre che lo partorisce dice: *“e vide che era bello* [kî tôv]”, facendo risuonare letteralmente alle orecchie del lettore l’espressione di approvazione di Dio di fronte alle sue creature: *“e vide che era cosa buona* [kî tôv]”. Mosè viene certo salvato, ma entra a tutti gli effetti a far parte della famiglia del faraone. Quando poi “esce” dal palazzo per vedere la situazione di coloro che solo il narratore, non lui, chiama “fratelli”, viene rifiutato dagli stessi ebrei che cerca di difendere (cf Es 2,11-14). Ricercato a morte dal faraone, e quindi incominciando di nuovo a ripercorrere da capo, e ora con tutti i rischi, la medesima storia dei suoi “fratelli”, questa volta evita la morte soltanto fuggendo nel deserto, dove paradossalmente, viene riconosciuto come “egiziano” dalle figlie di Jetro che “libera” dalla prepotenza di alcuni pastori (Es 2,16-19). Avendo sposato una di esse e avendone avuto un figlio, non può non chiamarlo che con il nome del suo stato: *“Sono un emigrato in terra straniera!”*.

È in questo momento che Dio fa il suo ingresso esplicito nella storia a favore del suo popolo. Il testo, però, sottolinea che esso avviene dopo un *“lungo corso di anni”*: *“e avvenne che in quei molti giorni* [in quei giorni moltiplicati], *il re d’Egitto morì. I figli d’Israele gemettero per la loro schiavitù e gridarono, e il loro grido dalla schiavitù salì a Dio”* (Es 2,23). Si notino le rassomiglianze e le differenze. Si “moltiplica” il popolo, ma si “moltiplicano” anche i giorni dell’oppressione. I figli d’Israele gridano, ma non verso Dio. Verso Dio grideranno soltanto alla fine, in Es 14,10. Come già la voce del sangue di Abele (cf Gen 4,10), è invece il loro stesso grido che *“sale a Dio dalla schiavitù”*. Solo in questo momento culminante, in modo grandioso e solenne, il narratore introduce Dio nella storia, ripetendone in modo enfatico il nome per ben quattro volte all’inizio di ogni frase (effetto perso nelle nostre traduzioni):

“Es 2,24 Allora Dio ascoltò il loro lamento, Dio si ricordò della sua alleanza con Abramo e Giacobbe. 25 Dio vide la condizione degli Israeliti e Dio conobbe”.

2) Il dialogo tra il Dio dei padri e Mosè

L’importanza che il narratore attribuisce a questa lungamente attesa manifestazione di Dio, appare dal fatto che egli, nelle prime parole con cui Dio stesso si presenta a Mosè, ne riprende i verbi, con l’eccezione significativa del verbo “ricordare”:

“Es 3,7 Il Signore disse: «Ho osservato (lett. a vedere ho visto) la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito (ascoltato) il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze. 8 Sono sceso per liberarlo dalla mano dell’Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso, verso un paese dove scorre latte e miele, verso il luogo dove si trovano il Cananeo, l’Hittita, l’Amorreo, il Perizzita, l’Eveo, il Gebuseo. 9 Ora dunque il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto l’oppressione con cui gli Egiziani li tormentano. 10 Ora và! Io ti mando dal faraone. Fà uscire dall’Egitto il mio popolo, gli Israeliti!».

Il dialogo che segue tra Mosè e Dio va letto strettamente nel contesto. Le considerazioni generiche sul genere letterario “vocazione”, come anche sulle questioni, più filosofiche che teologiche, circa la natura di Dio espressa dal cosiddetto “nuovo nome” che solo ora verrebbe rivelato, non ci devono distrarre da ciò che avviene tra i personaggi “ora e qui”, in questo contesto narrativo, pronti anche a lasciar perdere tali questioni quando dovessero nascondere più che mostrare le reali poste in gioco del racconto biblico.

Mosè, sembra reagire alla “proposta divina” quasi pensando (immaginiamo per brevità): “Bella storia, ma troppo! Dio scende, ma sono io che devo andare. E proprio verso quelle persone dalle quali sono già fuggito. In più, se l’Egitto risulta stretto per due popoli (cf Es 1,12), come posso condurre i figli d’Israele in una terra che ne contiene già sei?”. La conclusione è logica: “Per un’impresa tanto ‘divina’, Dio mi deve dire qualche cosa in più di me”. Ecco dunque la prima obiezione di Mosè a Dio.

Es 3,11–12: Prima obiezione di Mosè. "Che altro in più di me...? Niente altro in più di te. Io... ". Il segno del monte

Es 3,11 Mosè disse a Dio: «Chi sono io per andare (perché vada) dal faraone e per far uscire (perché faccia uscire) dall'Egitto gli Israeliti?».

12 Rispose: «Io sarò con te (perché io sono con te). Eccoti il segno che io ti ho mandato (perché io ti ho mandato): quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte».

Che Dio risponda negativamente alla richiesta di Mosè, appare molto meglio dalla costruzione stessa della frase in ebraico. La risposta di Dio riprende esattamente i due “perché” di Mosè: “*chi sono io perché vada... e perché faccia uscire...*”, ma vi sostituisce due “perché io”, al posto dei due attesi “perché tu”: “*Perché io sono con te... e perché io ti ho mandato*”. In altre parole: Niente altro in più di Mosè. È Dio che conta.

Tuttavia, Mosè, insieme con una mancata risposta, acquisisce almeno un segno, solido quanto il monte su cui poggia i suoi piedi scalzi: egli sta ora vivendo un’esperienza di Dio che il popolo stesso a suo tempo ripeterà su questo stesso monte.

Ma questo sarà per dopo. Adesso, arriva, logica, la seconda obiezione: Se sei tu che conti, e non io, allora dimmi qualche cosa in più di te.

Es 3,13–22: Seconda obiezione di Mosè. "Allora, che altro in più di te? - Niente altro in più di me. Sono il Dio dei padri..."

Es 3,13 Mosè disse a Dio: «Ecco io arrivo dagli Israeliti e dico loro: Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi. Ma mi diranno: Come si chiama? E io che cosa risponderò loro?».

14 Dio disse a Mosè: «Io sono colui che sono! (Io sono sempre io sono) ». Poi disse: «Dirai agli Israeliti: Io-Sono mi ha mandato a voi». 15 Dio aggiunse a Mosè: «Dirai agli Israeliti: Il Signore (Egli è), il Dio dei vostri padri, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe mi ha mandato a voi. Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato (il mio ricordo) di generazione in generazione”.

Se manteniamo presente il contesto narrativo del dialogo, senza lasciarci subito distrarre dalle abituali discussioni sul “nuovo nome” divino, ci accorgeremo meglio della reale posta in gioco del testo. Come può Mosè immaginare di parlare al popolo dei figli di Israele in nome di un Dio dei padri che per tutti “*quei giorni moltiplicati*” è sembrato dimentico dell’antica promessa? Mosè prevede che i figli d’Israele gli diranno che di questo assente “Dio dei padri” è da molto che non sanno più notizie. La domanda di Mosè, “*E io che cosa risponderò loro?*”, è molto più drammatica di quanto sembra. Con questa domanda, inizia la “teologia dopo Auschwitz”.

La risposta di Dio, pur in un apparente rifiuto, affronta senza sconti il vero problema. Dopo aver “assicurato”, e soltanto di passaggio, che egli non è cambiato nel corso di “*quei giorni moltiplicati*”, Dio conferma a Mosè che deve parlare agli Israeliti in nome del “Dio dei padri”. Non c’è un altro nome, non c’è un Dio diverso la cui presenza non debba essere coniugata con la sua assenza, e la cui fedeltà non debba essere compresa attraverso una scandalosa infedeltà.

Tuttavia, Mosè, anche stavolta, non resta senza niente. Anzi, proprio ora, in stretta connessione alla conferma del nome del “Dio dei padri”, sul quale nome il testo torna e ritorna quasi con

puntiglio, Mosè acquisisce un lungo e dettagliato racconto che rende presente, dall'inizio alla fine, tutta la storia della liberazione che sta per cominciare:

Es 3,16 Và! Riunisci gli anziani d'Israele e di loro: Il Signore, Dio dei vostri padri, mi è apparso, il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, dicendo: Sono venuto a vedere voi e ciò che vien fatto a voi in Egitto. 17 E ho detto: Vi farò uscire dalla umiliazione dell'Egitto verso il paese del Cananeo, dell'Hittita, dell'Amorreo, del Perizzita, dell'Eveo e del Gebuseo, verso un paese dove scorre latte e miele.

18 Essi ascolteranno la tua voce e tu e gli anziani d'Israele andrete dal re di Egitto e gli riferirete: Il Signore, Dio degli Ebrei, si è presentato a noi. Ci sia permesso di andare nel deserto a tre giorni di cammino, per fare un sacrificio al Signore, nostro Dio. 19 Io so che il re d'Egitto non vi permetterà di partire, se non con l'intervento di una mano forte. 20 Stenderò dunque la mano e colpirò l'Egitto con tutti i prodigi che opererò in mezzo ad esso, dopo egli vi lascerà andare.

21 Farò sì che questo popolo trovi grazia agli occhi degli Egiziani: quando partirete, non ve ne andrete a mani vuote. 22 Ogni donna domanderà alla sua vicina e all'inquilina della sua casa oggetti di argento e oggetti d'oro e vesti; ne caricherete i vostri figli e le vostre figlie e spoglierete (libererete) l'Egitto».

Mosè chiedeva un nome diverso di un Dio diverso, un Dio presente sempre e sempre evidente. Chiedeva una definizione di Dio da giocare come asso vincente. Un tale nome non lo riceve. Riceve invece la fantasia creativa di un racconto sul quale scommettere. Ed è durante questo racconto che il "Dio dei padri" che è apparso a Mosè (v. 16) diventa anche il "Dio degli Ebrei" che si è presentato a Mosè e agli anziani (v. 18), identificazione drammatica e fondamentale, che avverrà proprio nelle parole, ormai comunitarie, di quei discendenti che trovano ora difficoltà a riconoscersi beneficiari dell'antica e troppo a lungo disattesa promessa: "e tu e gli anziani d'Israele andrete dal re di Egitto e gli riferirete: Il Signore, Dio degli Ebrei, si è presentato a noi".

Ma anche questo sarà per dopo. Adesso, il racconto non è ancora cominciato, e arriva, stringente, la terza obiezione. Se non mi dici niente in più di me e niente in più di te, dimmi almeno qualcosa in più degli altri. Dimmi che mi crederanno.

Es 4,1-9: Terza obiezione di Mosè. "Che altro in più degli altri? Niente altro in più degli altri. E intanto comincia

Es 4,1 Mosè rispose: «Ecco, non mi crederanno, non ascolteranno la mia voce, ma diranno: Non ti è apparso il Signore!».

2 Il Signore gli disse: «Che hai in mano?». Rispose: «Un bastone». 3 Riprese: «Gettalo a terra!». Lo gettò a terra e il bastone diventò un serpente, davanti al quale Mosè si mise a fuggire. 4 Il Signore disse a Mosè: «Stendi la mano e prendilo per la coda!». Stese la mano, lo prese e diventò di nuovo un bastone nella sua mano. 5 «Questo perché credano che ti è apparso il Signore, il Dio dei loro padri, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe».

Finalmente, Dio sembra rispondere positivamente alla richiesta di Mosè: "questo perché credano". Tuttavia, il discorso di Dio riprende subito:

Es 4,6 Il Signore gli disse ancora: «Introduci la mano nel seno!». Egli si mise in seno la mano e poi la ritirò: ecco la sua mano era diventata lebbrosa, bianca come la neve. 7 Egli disse: «Rimetti la mano nel seno!». Rimise in seno la mano e la tirò fuori: ecco era tornata come il resto della sua carne. 8 «Dunque se non ti credono e non ascoltano la voce del primo segno, crederanno alla voce del secondo!

Siamo daccapo: l'arrivo di un secondo segno, invece che rafforzare il successo del primo, ne rivela al contrario il probabile fallimento. E se non credono al primo segno, chi potrà assicurare che crederanno al secondo? E infatti:

Es 4,9 Se non credono neppure a questi due segni e non ascolteranno la tua voce, allora prenderai acqua del Nilo e la verserai sulla terra asciutta: l'acqua che avrai presa dal Nilo diventerà sangue sulla terra asciutta.

Per il terzo segno, ormai, non è nemmeno il caso di nominare successo o insuccesso. Del resto, a ben leggere, si tratta del primo dei segni rivolti non più agli Israeliti ma agli Egiziani, i segni che la tradizione chiamerà "le piaghe d'Egitto". Il bilancio è chiaro: nessuna certezza viene data a Mosè sull'accettazione da parte degli Israeliti, e pertanto, senza avere le spalle assicurate, egli dovrà ugualmente cominciare la sua azione presso gli Egiziani.

Tuttavia, anche questa volta Mosè non resta a mani vuote. Una serie di segni è cominciata, egli sa che non mancherà di risorse, anche se non gli apparterranno in proprio.

Ma anche questo è per dopo. Per adesso, gli resta solo il fatto che non è riuscito ad ottenere da Dio nessuna certezza aggiuntiva. Arriva logica, dunque, la quarta obiezione.

Es 4,10–12: Quarta obiezione di Mosè: "Io non sono buon parlatore... Se non convinco te..." – Io sarò con te ... ti insegnerò".

Es 4,10 Mosè disse al Signore: «Mio Signore, io non sono un buon parlatore; non lo sono mai stato prima (lett. né ieri né avantieri) e neppure da quando tu hai cominciato a parlare al tuo servo, ma sono impacciato di bocca e di lingua». 11 Il Signore gli disse: «Chi ha dato una bocca all'uomo o chi lo rende muto o sordo, veggente o cieco? Non sono forse io, il Signore? 12 Ora va! Io sarò con la tua bocca e ti insegnerò quello che dovrai dire».

Non si tratta di fantasticare su una eventuale balbuzie di Mosè. Tutto si gioca nella narrazione. Mosè, scusandosi, mette avanti il fatto che non è riuscito a convincere Dio: "Perdonami, Signore mio (ebr. bî adonâi), io non sono un buon parlatore; non lo sono mai stato prima (lett. né ieri né avantieri) e neppure da quando tu hai cominciato a parlare al tuo servo...". Come dunque può immaginare di convincere il faraone?

Più avanti, questa obiezione sarà ripetuta in modo esplicito, ma riferita al popolo stesso, con cui Mosè non riesce a stabilire un'intesa: "Ecco gli Israeliti non mi hanno ascoltato; come vorrà ascoltarmi il faraone, mentre io ho la parola impacciata?" (Es 6,12). Quell'ultima obiezione rispetto al popolo sarà risolta, al cap. 6, con l'introduzione improvvisa della "genealogia" di Mosè e di Aronne (6,14-27), una specie di prova del "dna" in grado di superare definitivamente ogni "separazione" tra Mosè e il "suo popolo" (al di là delle discussioni circa la diversità delle "fonti"). L'obiezione presente è invece sul rapporto tra Mosè e Dio, ed è Dio ora che risponde dando quasi il suo "dna", giocando la carta di per sé vincente di essere lui "il creatore" di ogni labbra e di ogni lingua. Non conta che Mosè non riesca a convincere Dio adesso, e non conta nemmeno per "ieri e avantieri". Perché rispetto a Dio Mosè non può sognare di persuadere o insegnare. Solo Dio può insegnare a Mosè: "Ora va! Io sarò con te e ti insegnerò quello che dovrai dire".

Es 4,13–17: Rifiuto di Mosè. Incontro-invio di un "fratello". -Io sarò con te e con lui ... Io vi insegnerò"; tu sarai per lui come Dio.

A questo punto, Mosè perde la pazienza, e, pur di nuovo scusandosi, dice chiaramente che a tali patti, egli no, non può accettare:

Es 4,13 Mosè disse: «Perdonami, Signore mio (ebr. bî adonâi), manda chi vuoi mandare!».

Da parte sua, anche Dio si adira, ma, come sovente succede da quelle parti, proprio quando le trattative sembrano rompersi in tragedia, esse si avviano invece a risolversi:

Es 4,14 Allora la collera del Signore si accese contro Mosè e gli disse: «Non vi è forse il tuo fratello Aronne, il levita? Io so che lui sa parlar bene. Anzi sta venendoti incontro. Ti vedrà e gioirà in cuor suo. 15 Tu gli parlerai e metterai sulla sua bocca le parole da dire e io sarò con te e con lui mentre parlate [con la tua bocca e la sua bocca] e vi suggerirò (lett. vi insegnerò) quello che dovrete fare. 16 Parlerà lui al popolo per te: allora egli sarà per te come bocca e tu farai per lui le veci di Dio (e tu sarai a lui per Dio). 17 Terrai in mano questo bastone, con il quale tu compirai i prodigi». 18 Mosè partì, ...»

È vero che le obiezioni e il rifiuto di Mosè portano Dio ad adirarsi, ma è vero anche che Dio finalmente “cambia”. Mentre nella sua ultima risposta, che sembrava anche quella definitiva, egli aveva detto a Mosè: “Io sarò con la tua bocca e ti insegnerò quello che dovrai dire”, ora invece, dopo aver annunciato l’incontro con il fratello Aronne, Dio non solo parla al plurale: “io sarò con te e con lui”, ma anche distingue e assicura un efficace passaggio dal dire al fare: “Tu gli parlerai e metterai sulla sua bocca le parole da dire e io sarò con la tua bocca e con la sua bocca e vi insegnerò quello che dovrete fare”.

Soltanto ora, con un fratello che gli viene incontro, Mosè accetta la missione, e, per la prima volta nel racconto, egli stesso parla dei “figli d’Israele” come di “suoi fratelli”:

Es 4,18 Mosè partì, tornò da Ietro suo suocero e gli disse: «Lascia che io parta e torni dai miei fratelli che sono in Egitto, per vedere se sono ancora vivi!».

3) Alcune risonanze

Intercalare delle riflessioni durante la lettura continua del testo ne avrebbe allentato la logica e diluito l’incisività. Anche ora, a lettura conclusa, penso che il testo abbia già di per sé fatto spazio sufficiente al lettore, perché ciascuno si senta coinvolto non solo nelle speranze e nelle delusioni di Mosè su di sé, su Dio, sugli altri, ma anche nello scoraggiamento del popolo stesso fino all’*“estremo della sopportazione”* (6,9). Come abbiamo appena accennato, è sembrato che in seguito ai tragici fatti della *shoà* si dovesse introdurre un nuovo modo di pensare su Dio, parlando appunto di una “teologia dopo Auschwitz”. In realtà, questa pagina biblica che tenta di fare la connessione tra il “Dio dei padri” e il “Dio degli Ebrei”, il Dio della promessa e della sua disattesa realizzazione, mostra che la teologia biblica della storia è da sempre stata anche una “teologia dopo Auschwitz”, una teologia che sa di parlare di un Dio e con un Dio allo stesso tempo sempre presente e sempre assente nella storia. Un Dio della storia, un Dio “insufficiente” fino a che parla della sua singolare “onnipotenza” come Dio della creazione, ma un Dio “convincente” e “coinvolgente” quando comincia egli stesso a giocare tutto nell’incontro tra “fratelli” che si riconoscono membri di una stessa famiglia.

La domanda di Mosè sarà quella che accompagnerà la storia di Israele e di ogni credente: come è possibile per l’uomo portare a compimento l’opera di Dio, liberare popoli e faraoni? Ci sono buoni motivi per ripetere ancora le obiezioni di Mosè?

Avere un punto di appoggio diverso da quello “unico” di Dio, era il rimprovero di Isaia. La mentalità efficientistica di oggi è che “per far cosa ci vuol cosa”. Ma questo è anche ragionare al modo di un Dio della scarsità. Gesù dirà che bastano cinque pani e due pesci, e a chi cerca il regno di Dio tutto il resto sarà dato in aggiunta. Ma questo è ragionare secondo il Dio dell’abbondanza.

Nella nostra pagina, e può sembrare a prima vista in contraddizione con il messaggio di Isaia, a Mosè non basta il punto “unico” di appoggio di Dio: certo, egli perde ogni altra sicurezza, ma Dio gli diventa sufficiente solo quando gli si fa incontro con i passi di un fratello.

Ci sono due “incarnazioni” in gioco: l’incarnazione di Mosè, che deve di nuovo o finalmente far parte integrante del “suo” popolo, condividendone fino in fondo il rischio di morte ma dandogli per ciò stesso una possibilità di vita; e l’incarnazione di Dio che “scende” finalmente e riafferma come “suo” il popolo che era sembrato invece dimenticare. Ho l’impressione che noi cristiani, pur parlando di incarnazione, preferiamo agire secondo un modello opposto, che talvolta mascheriamo come “soprannaturale”. Come Mosè, chiediamo a Dio “altro in più”: di noi, di Dio, degli altri. Ciascuno sa per sé a che cosa corrisponde questo “altro in più” nelle proprie storie. Non è che Dio risponda a Mosè dandogli qualcosa “in meno”. Non mi sembra che si debba far intervenire qui il concetto di “svuotamento” abbinato sovente al concetto di “incarnazione”.

Con Mosè, in realtà, Dio fa due cose. Da una parte, non gli dà niente in più, ma gli chiede di “assumere” tutto quello che lui, Mosè, già conosce: su sé stesso e sulla sua storia di liberatore incompiuto, sul Dio dei padri dimentico e assente, sul popolo scoraggiato e scettico. Da un’altra parte, sì, Dio gli dà qualche cosa in più: gli dà un racconto e un fratello. Un racconto, come “altro in più” di Dio: racconto anticipato e creativo di tutto quello che Dio farà per il suo popolo. È questa la novità di Dio consegnata a Mosè, più che la definizione filosofica o etimologica di un “nuovo” nome, che sarebbe dovuto arrivare come sostituto di un antico nome inaffidabile. Un fratello, poi, come “altro in più” degli altri: un fratello anch’egli chiamato da Dio (4,27) e nel cui dialogo con Mosè e con il popolo Dio si fa a tutti presente (4,15-16).

Il racconto, anticipato come utopia, sarà il fondamento per identificare il “Dio dei padri” e il “Dio degli Ebrei” (3,16.18). Che significa, però, accettare che il Dio della prossima presenza è il medesimo Dio della lunga e apparente assenza. Apparente, perché se è vero che il popolo è da “giorni moltiplicati” fuori della terra promessa, è vero anche che in Egitto si è egli stesso “moltiplicato” e ha “riempito la terra”, ha realizzato tutte le benedizioni della creazione, pur in mezzo all’oppressione e al rischio di “soluzione finale”. L’inizio del libro dell’Esodo, come abbiamo “ascoltato”, senza nominare Dio, ha mostrato che Dio non è così assente come sembra. Il problema, però, è che, oggi come allora, assente in tante parti del mondo lo sembra davvero, e tanto più quanto più sembra troppo presente in altre.

Questo racconto anticipato della prossima presenza di Dio assume, dunque, tutta la forza di una speranza escatologica che, nelle contraddizioni del presente, intravede il senso più vero e profondo che porta a compiere, verso la “libertà non ancora goduta”, il primo passo in se stesso “già liberato” e perciò capace di far nascere altri passi più liberi. Come alla fine del viaggio nel momento del passaggio del Giordano, è quando l’acqua è al suo colmo che i portatori dell’arca devono fare il primo passo per attraversarla (Gs 3,15), così ora, all’inizio del percorso, è proprio quando tutto sembra maggiormente contraddire l’opera di Dio che Mosè deve cominciarla (cf anche 5,22-6,1).

Le risposte e le non-risposte di Dio a Mosè sono infine l’invito a riflettere “in nome di chi” e “di che cosa” il credente-liberatore, o l’operatore della carità, fa quello fa. E, tutto sommato, alla fine il “nome” non mi sembra altro che quello del fratello stesso cui tu vai incontro, ma che nello stesso tempo ti viene incontro. Se poi questo “nome” coincide con “il nome” in assoluto, e se il Dio di cui tu chiedevi l’aiuto straordinario per soccorrere l’affamato e l’oppresso si rivela infine nel volto stesso di quel fratello “più piccolo” (come dirà la pagina del giudizio di Mt 25), ebbene forse il Nuovo Testamento non è né l’unico né il primo a parlare d’incarnazione. E noi non dovremmo smettere né di parlarne né soprattutto di viverla.

Dovremmo però ritrovare la fantasia di inventare quei racconti che creano novità nella storia, dovremmo ritrovare il coraggio o il bisogno di quell’incontro che riunisce dei fratelli, dei quali ormai non si sa più davvero chi sta andando all’aiuto di chi, chi è il liberante e chi è il liberato. Così la “nostra” opera sarà anche opera “di Dio”.

È significativo che il Salmo 111, responsoriale di oggi, attribuisce a Dio quello che ieri il Sal 112 attribuiva all’uomo. Con esso, trasformiamo in preghiera i nostri pensieri e le nostre azioni.

Preghiera conclusiva (e salmo responsoriale) di giovedì

Salmo 111 (110)

Lettore: Nel dittico dei Salmi 111 e 112, il Salmo 111 è riferito a Dio. Azioni e qualità del credente dichiarato “beato” nel Salmo 112, sono nel Salmo 111 azioni e qualità di Dio. La lode del credente si apre a diventare testimonianza di fronte alla comunità riunita (v. 1). Le opere del creato (v. 2-3a) e dell’esodo (v. 5-9) formano la cornice dell’alleanza di Dio con il “suo popolo” (v. 5 e 9), e chiamano il credente a essere “fedele” come Dio stesso (v. 10). La professione di fede “La sua giustizia dura per sempre”, qui rivolta a Dio, è poi nel Salmo 112 attribuita al credente. La lode sincera è non solo risposta e testimonianza nell’assemblea, ma anche vocazione a prolungare, come principio di saggezza, i medesimi “prodigi” di creazione e di liberazione nel mondo.

Assemblea:

1 Alleluia.
Renderò grazie al Signore con tutto il cuore,
nel consesso dei giusti e nell'assemblea.

Lettore:

2 Grandi le opere del Signore,
le contemplino coloro che le amano.
3 Le sue opere sono splendore di bellezza,

Assemblea:

la sua giustizia dura per sempre.
4 Ha lasciato un ricordo dei suoi prodigi:
pietà e tenerezza è il Signore.

Lettore:

5 Egli dá il cibo a chi lo teme,
si ricorda sempre della sua alleanza.
6 Mostrò al suo popolo la potenza delle sue opere,
gli diede l'eredità delle genti.
7 Le opere delle sue mani sono verità e giustizia,
stabili sono tutti i suoi comandi,
8 immutabili nei secoli, per sempre,
eseguiti con fedeltà e rettitudine.
9 Mandò a liberare il suo popolo,
stabili la sua alleanza per sempre.

Assemblea:

10 Santo e terribile il suo nome.
Principio della saggezza è il timore del Signore,
saggio è colui che gli è fedele;
la lode del Signore è senza fine.

Assemblea:

Gloria sia al Padre, al Figlio suo risorto,
allo Spirito dell'alleanza nuova,
che abitabile rende il creato.

opp.: Gloria al Padre; opp.: Alleluja

Preghiera:

Per quanto terribile sia il tuo nome, Dio di giustizia,
ora che per il tuo Figlio hai inaugurato la nuova ed eterna alleanza,
continua a compiere le tue meraviglie anche nella nostra storia:
e il santo timore verso di te
diventi amore verso i fratelli e verso tutte le creature,
perché tutte ti cantino come il Dio della tenerezza. *Amen.*